

## Di commissioni e risoluzioni

Sono le 11 di sera e New York ci accoglie con un bagno di luci colorate e torri di vetro che svettano sopra le nostre teste. I nostri occhi spalancati luccicano di riflessi dorati, mentre le macchine sfrecciano nel tunnel per Manhattan. La Grande Mela è una città vanitosa, si mette in mostra e si pavoneggia davanti a orde di turisti armati di cartina e macchina fotografica. Quello che c'è sotto però, è tutt'altra cosa: togliendo il trucco, un mix molto chic, luccicante e metallico insieme, New York è fatta di clacson che non smettono mai di suonare, self-service e fast food aperti fino alle due di notte e gente che urla per strada. New York è una diva in pelliccia con un cuore da operaia.

Il primo giorno scorre troppo in fretta e il secondo è una doccia gelida, letteralmente. Nevica tantissimo, una neve sottile, ghiacciata e fitta, che sferza il viso e gela le ossa. Avventurarsi fuori dall'hotel ci sembra folle, quindi ci limitiamo a prendere l'ascensore e a fare colazione nel bar vicino alla lobby. La mattina commettiamo il grave errore di uscire all'avventura, prendere la metro e scoprire che è tutto chiuso. Nel pomeriggio, dopo esserci scongelati, inizia la vera e propria sfida: sopravvivere agli attacchi di americani competitivi in un turbine di abiti formali e completi eleganti, dolcemente accompagnati dal tic-tac di un migliaio di scarpe con il tacco.

Gli incontri in commissione sono lunghi circa quattro ore filate e richiedono parecchia della nostra attenzione. Nonostante tutto, i responsabili prestano particolare attenzione a noi stranieri e ricordano di parlare in modo chiaro, senza correre. Dopo l'appello, una semplice slide ci mette di fronte al ritmo massacrante che ci aspetta. La prima assemblea è quella che miete più vittime, tra sonno, fame e stanchezza. A mezzanotte siamo in camera a mangiare pizza fredda e a fare il bilancio, ma ci addormentiamo prima.

Il secondo e il terzo giorno partiamo a marce ingranate e diventiamo più decise e ambiziose: stringiamo alleanze, discutiamo, ci confrontiamo. Salire sul podio a parlare è una bella sfida, soprattutto perché non giochiamo in casa, ma, armata di appunti e coraggio, percorro con il cuore in gola il corridoio. 45 secondi che scorrono troppo veloci e lentissimi, ma ce l'ho fatta. Alla fine del secondo giorno abbiamo in mano delle bozze di documenti pronti per essere votati e il terzo discutiamo ed emendiamo. Il confronto è eccezionale e, nonostante rappresentiamo le idee di uno stato preciso, c'è anche un pizzico di noi in ciò che facciamo. Mettere d'accordo una platea di 300 delegati è complesso e, alla fine, ci concediamo un caloroso applauso e ci gustiamo i complimenti del presidente di commissione.

Il quarto giorno ci riuniamo tutti nella sala plenaria delle Nazioni Unite, nel palazzo di vetro: è il momento di tirare le somme e fare il tanto sospirato bilancio. È positivo, parecchio: i referenti si dimostrano entusiasti e i ragazzi presentano con orgoglio i frutti del loro lavoro.

Può sembrare scontato, ma è sorprendente nella realtà dei fatti. Avere quasi mille ragazzi che si mettono attivamente in gioco per cooperare, discutere e confrontarsi è quasi un miracolo. Ci si sente importanti ad avere in mano le sorti del mondo? No, è la risposta. Ci si sente piccoli,

schiacciati da un peso troppo grande da portare soli, ed è proprio lì che sta il vero coraggio: ci sono persone che dedicano la propria vita a migliorare quella degli altri. Ci sono persone che passano il loro tempo a cercare soluzioni ai problemi più disparati, trasformando quel peso in forza produttiva. Un po' del timore di parlare deriva anche dal fatto che quello che dici sarà considerato, valutato, discusso e migliorato. Le Nazioni Unite sono una macchina composta da una quantità inimmaginabile di rotelle e ingranaggi, così ben oliati da far girare tutto il pianeta. L'opinione di tutti conta e deve contare, perché, anche se solo una rotella smette di girare, la macchina si ferma. I problemi da affrontare sono molti, forse troppi, ma posso assicurare che quelli affrontati vanno dalla guerra alla preservazione ambientale, cercando di coprire la maggior superficie possibile. Nella comunità internazionale c'è un rispetto incredibile, per l'altro, per il diverso e per il mondo in sé. Ci si batte per i diritti umani, per la decolonizzazione e il disarmo, per le energie rinnovabili e per le riforme culturali. Si procede verso un mondo unito nella divergenza di opinioni. Le Nazioni Unite sono l'occhio di un ciclone benefico di rivoluzione e cambiamento positivo, a favore di tutti. Le risoluzioni gettano le fondamenta e ci costruiscono sopra, da sole. Sentiamo ripetere in continuo frasi come: "Be the change you want to see in the world"<sup>1</sup> oppure: "We do not inherit the Earth from our ancestors, we borrow it from our children"<sup>2</sup>. Bene, la comunità internazionale queste frasi le vive e le fa crescere, come un albero. Sono metafore scontate, quasi banali, eppure spingono avanti il mondo, ci proiettano in un futuro migliore, il futuro in cui vorremmo vivere noi e far vivere quelli dopo di noi. Un futuro di progresso, rispetto, tecnologia, pace e sviluppo.

<sup>1</sup>Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo

<sup>2</sup>Non ereditiamo la Terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli.